

# Libri

## PUSTERIA ORIENTALE GUIDA SCIESCURSIONISTICA

Di guide del genere su questa zona ce ne sono altre, più o meno recenti. Ma questa a parer nostro le supera tutte per completezza e dettagli. Ben sessanta itinerari compresi tra il Passo di Monte Croce Comelico e la confluenza di Lienz, abbracciando la Valle di Sesto, l'Alta Pusteria e la Valle del Gail. Itinerari anche facili, oppure classici e ben noti come la Val di Sasso-vecchio o il Cornetto di Confine, ma tutti rivisitati e ben arricchiti di particolari descrittivi: una cartografia molto chiara scala 1:60.000 a quattro colori, i dati tecnici ben descritti, un bel grafico con il profilo altimetrico e un secondo con i dislivelli in salita e discesa, le distanze, i progressivi in metri e tempo di percorrenza. Anche una precisa indicazione sulle difficoltà rende leggibilissima e "per tutti" questa nuova guida.

Ma quello che ha sicuramente impegnato di più i due autori sono i capitoli ini-



ziali che occupano ben 72 pagine: una dettagliata esposizione sul territorio, gli ambiti, gli impluvi, i cenni storici, geologici, climatici, vegetazionali e faunistici. Poi ampi dettagli sulla pratica dello sciescurionismo nel terzo millennio, non dimenticando il telemark, per arrivare all'attrezzatura, all'orientamento, nivologia, pericoli, soccorso, bollettini meteo, etc.

Un bel corredo fotografico completa questa prima guida, cui seguiranno altre due: una sulla zona della Villgratental e l'altra sulle Lienzer Dolomiten.

La Pusteria orientale è un'incantevole palestra per gli amanti dello sciescurionismo e, perché no, anche dei camminatori con le *ciaspe*, ideale per chi ama i percorsi semplici ispirati al libero vagabondaggio per le praterie che si aprono al di sopra delle fasce boschive. Tutt'intorno alla nostra *residenza* di Versciaco.

**Andrea Carta**

*Pusteria orientale, guida sciescurionistica*, volume I, di Francesco Carrer e Luciano Dalla Mora, Edizioni Panorama, 2005, pagine 250, euro 16.

cio, riescono a salire i 4600 metri del Serar e poi conquistare una cima di 6166 metri da loro battezzata Cima Italia. In agosto del 1945 a guerra finita, ma non si parla ancora di rimpatrio, viene progettata l'ambiziosa impresa, "la cavalcata selvaggia": una marcia di 550 chilometri a quote comprese tra i 4000 e i 6000 metri di altezza.

Scritto in modo chiaro il romanzo si basa su un fatto realmente accaduto, interessante è la descrizione della vita nel campo di prigionia che racconta non solo le sofferenze fisiche, ma anche il senso di inutilità, la noia, la difficoltà dello stare assieme con persone molto diverse tra loro per cultura, estrazione sociale e carattere. Accurata la documentazione fatta dall'autore che ha visitato il campo di Yol, che ha cercato e intervistato ex prigionieri, che ha trovato diari, cartine geografiche e relazioni delle scalate fatte dagli italiani. La parte più bella è senz'altro l'ultima, quella che descrive la scoperta della montagna, del vento, della neve, del faticare insieme, del silenzio e della pace dopo anni di guerra e di prigionia.

**Lucia Curti**

*La cavalcata selvaggia*, di Carlo Grande, edizioni Ponte alle Grazie, 2004, euro 13.00.

---

## LA CAVALCATA SELVAGGIA

---

Nell'agosto del 1940 l'aereo del maggiore Gaspare Pribaz viene abbattuto, lui fatto prigioniero dagli inglesi e avviato ad un campo di prigionia in India: il campo di Yol, che alla fine della guerra arriverà ad ospitare circa 13.000 italiani. Esso si trova ai piedi dell'Himalaya, verso il Kashmir.

Il maggiore Pribaz è "uno che non molla", che compie sempre il suo dovere, che non esibisce il dolore, ma che proprio per questo non riesce ad integrarsi con gli altri prigionieri; non si riconosce né con i fascisti irriducibili, né con i pochi antifascisti, vive da solitario e da solo tenta una fuga che fallirà. Riportato a Yol la prigionia gli diventa sempre più insopportabile; una via di salvezza gli si presenta quando gli inglesi concedono ai prigionieri dei permessi per uscire dal campo.

Pribaz e altri prigionieri scoprono i dintorni del campo, le montagne che si vedono in lontananza, le vallate, la gente e leggendo un vecchio libro d'esplorazione che descrive il distretto di Kangra e la catena del Dhaura Dhar nasce in loro la "voglia di montagna". Così, con scarsissime attrezzature e nessuna preparazione fisica e tecnica, ma con grande volontà e sacrifi-

---

## PAN E PERA

---

Ugo Manera, nato a Torino nel 1939, vivente, racconta la sua vita, da bambino, poi da ragazzo e infine da adulto fino ai tempi di oggi.

Non è solo alpinismo, quindi, il contenuto; è una autobiografia che abbraccia tutta la sua esistenza e riesce a dare l'immagine di se stesso, nei molteplici momenti del suo percorso, fino al triste momento dell'abbandono della famiglia per il legame via via consolidato con un'altra donna.

Ugo Manera è di una sincerità estrema, non nasconde nulla di se stesso, nel bene e nel male, nella gioia e nel dolore; è facile quindi capire il profilo dal quale appare al lettore un uomo deciso e coraggioso, corretto e capace nel lavoro come nelle salite compiute assieme agli altri compagni.

L'alpinismo non appare come un momento circoscritto nell'ambito del quotidiano; un avvenimento in occasione del quale si devono assumere atteggiamenti particolari e diversi. Manera è sempre tale

in ogni istante della sua vita, forse un po' burbero, tuttavia sempre identico.

Dalla lettura del libro quindi non appaiono diversità di comportamenti nell'arco della sua vita. Si era illuso da giovanissimo di poter diventare un campione di ciclismo, sogno tramontato per non essere riuscito mai ad emergere nelle varie gare; l'alpinismo fu come un rifugio, una alternativa alla sconfitta della bicicletta, un mondo nel quale la sua costante voglia di essere "il primo", poco per volta venne soddisfatta.

Il campo d'azione prevalente di Ugo Manera sono le Alpi Occidentali con cinquanta prime assolute ma non trascura le montagne dell'Himalaya.

Oggi, malgrado l'età di 65 anni, continua a salire sui monti, non per realizzare delle "prime", ma comunque per essere sempre tra i primi e non declassato come "anziano".

La documentazione fotografica, che lo rappresenta fin da bambino, è interessante e accompagna il testo con chiari riferimenti.

Nel capitolo "*Oltre l'alpinismo*", a conclusione della pagina riguardante la separazione dalla moglie, Manera scrive: «Ripensando a quegli avvenimenti e ad altri successivi, alle emozioni che ho provato e al dolore che ho causato, mi viene da concludere che il vero coraggio forse non è quello che ci vuole per affrontare una parete sconosciuta e pericolosa, ma quello che occorre per vivere una vita normale, impegnando tutte le migliori energie nell'ambito della famiglia».

È una considerazione saggia e sincera; anche in tale occasione Ugo Manera vuole essere il primo.

**Oreste Valdinoci**

*Pan e pera, autobiografia*, di Ugo Manera, Cda & Vivalda editori, pagine 300, euro 19,00.

---

## **DOLOMITI. SENTIERI IN DISCESA**

---

Ma che sia proprio fuori dall'ortodossia montanara teorizzare l'utilizzo degli impianti di risalita per praticare un escursionismo che *dall'alto scenda verso il piano*? Che non sia da considerare uno dei tanti "segni dei tempi" che investono pure in negativo la pratica montanara?

A questi possibili interrogativi ha risposto con proposte "insolite" il volume di

Paolo Bonetti e Paolo Lazzarin, presentato con la solita elegante veste editoriale dalla Zanichelli.

Sono ben 53 itinerari "alla rovescia" che toccano tutta la larga regione dolomitica, non trascurando alcuno dei suoi numerosi centri turistici; dalla Val di Sesto alle Valli di Fiemme e di Fassa, dalla Val Gardena alla Conca di Cortina. Del resto ognuno di questi centri e di altri ancora, ancorché non nominati, è ricco di complessi funiviari e di seggiovie, prevalentemente installati a ragione di una economia invernale, ma che stanno lì, e sono in attività, anche nel corso della stagione estiva.

E allora si saranno detti i due autori, "Perché non prendere lo spunto dall'esistenza di queste strutture per suggerire escursioni, che evitando il percorso di salita non dia modo di regalare una immersione con l'ambiente, nelle sue molteplici manifestazioni, meno banale di chi sale a una di queste balconate per una cioccolata, una birra, una foto e ritorna poi a valle con il medesimo mezzo?"

Non tanto dunque per "evitare di faticare" quanto invece per consentire a chi si trova in quell'età di mezzo di concedersi una attività escursionistica, che altrimenti non gli sarebbe permessa.

Tale ci pare essere la filosofia su cui posa l'apprezzabile lavoro di Bonetti e Lazzarin. E non è apprezzamento cui l'estensore di tale nota induce ... in ragione d'anagrafe, bensì per il fatto che egli considera la proposta congrua ed intelligente.

Perché si dà poi il caso che sfogliando uno ad uno i 53 itinerari emerge che essi pur "indirizzati con ampi percorsi panoramici verso il basso" non sono esclusivamente in discesa, non mancando lungo la via tratti di salita. Mancano insomma le marce di avvicinamento, ma il "sapore di montagna" che può dare una giornata su un sentiero in quota c'è tutto. Non resta che provare per un giudizio definitivo, inteso che ai giovani si dirà che è opportuno facciano la medesima esperienza dei padri, dei tempi in cui alla carenza degli impianti... si accompagnava la leggerezza del portafoglio.

**Giovanni Padovani**

*Dolomiti. Sentieri in "discesa"*, di Paolo Bonetti e Paolo Lazzarin, Zanichelli editore, pag. 190 con ampio corredo iconografico.

## LA VIA DEI LUPI

È un romanzo storico, la cui vicenda si svolge in montagna ed è proprio la montagna che consente a François di Bardonecchia di nascondersi per lunghi anni, fino alla sua resa alle autorità dell'epoca ed alla morte.

L'uomo è un nobile del luogo, onesto e sincero che per rendere giustizia a se stesso e alla figlia, vittima di un sopruso da parte di un signorotto, il Delfino Guigo, cerca di organizzare un esercito di armigeri per combatterlo ed eliminarlo.

Tuttavia le promesse di aiuto e di collaborazione di principi e signori non vengono mantenute e François è catturato.

Riesce ad evadere e di qui ha inizio la sua vita sui monti in compagnia della solitudine e dei lupi, una vita difficile, tra speranze e delusioni che si protrae per lunghi anni, fino a che, dissoltasi la possibilità di avere giustizia o vendetta, stanco, François praticamente si consegna al suo nemico; la pena è la morte che François subisce nel 1346.

La vicenda prende spunto da un personaggio vero ed è trattata con vivace realismo, il che rende la lettura avvincente; le montagne del Piemonte e della vicina Francia diventano parte viva del racconto, assieme a François e al Delfino.

Le montagne sono state spesso sfondo preponderante nelle vicende umane, sia in pace che in guerra, per la vita che consentono o per le possibilità offerte di occultarsi al nemico e sopravvivere.

Possono anche essere avvertite come una metafora; le difficoltà che rappresentano sono le difficoltà del vivere quotidiano e la resa a tali difficoltà, se accompagnata dall'accettazione del volere divino, non appare come una sconfitta ma la conquista di qualcosa di più grande e di più importante, come la conclusione del racconto vuole dimostrare.

**Oreste Valdinoci**

*La via dei lupi*, di Carlo Grande, editrice Ponte alle Grazie, quarta edizione 2004; pagine 213, euro 12,00.

## La morte di Eugenio Turri, geografo insigne Ha dedicato la vita intera allo studio del paesaggio e della natura, visti come grande teatro dell'umanità

*Il giorno di Pasqua ha chiuso il suo cammino terreno Eugenio Turri, geografo, prestigiosa figura di studioso del paesaggio.*

*Giovane Montagna piange la morte di un amico, che tale era diventato partendo da occasionale lettore. Aveva apprezzato la nostra voce, il ruolo di autonomo giudizio che essa teneva di fronte ai problemi ambientali e a una cultura dell'alpinismo rivolta prevalentemente al consumo. Gli aveva fatto simpatia questa voce, per molti aspetti fuori dal coro, di poco peso specifico di fronte al mercato. Aveva espresso questa simpatia con qualche collaborazione e con l'incoraggiamento a continuare su questa rotta. L'incontro abituale era a Trento per il Premio Itas, del quale da anni era autorevole membro di giuria, ma anche al Premio Gambrinus. Ma poi non mancavano gli scambi epistolari. Lo scorso anno a Trento ci disse: "Ho in gestazione un pezzo per voi". Sentimmo in queste parole un atto di stima che ci sommerse, ma che nel contempo ci inorgogli e ci diede carica. Purtroppo quel contributo non arrivò, perché il male che lo affliggeva incalzava. Ma ci bastava sapere di avere Eugenio Turri come lettore e lettore assai attento. Anche noi di Giovane Montagna piangiamo la sua scomparsa, fieri dell'amicizia che egli ci ha donato. Affidiamo il suo ricordo a Ester Cason Angelini, che con Eugenio Turri ha avuto stretti rapporti di collaborazione.*



## Per ricordare e onorare un amico

Il *Paesaggio e il silenzio* è l'ultimo libro che mi ha regalato, accompagnato da una bella letterina affettuosa. Mi è sembrato subito un libro profetico e, nello stesso tempo, una testimonianza del suo stato d'animo, del suo sentire, che lo proiettava verso l'infinito, verso un'altra dimensione rispetto al quotidiano. Anche se da sempre Eugenio Turri, nomade tra i nomadi, era attento al deserto con i suoi misteri e alla solitudine dei nomadi che decantava. Una rapida scorsa ai capitoli del volume ci permette di capirlo immediatamente: "l'altra metà del paesaggio: il cielo"; "il cielo dell'uomo che ha dimenticato il silenzio"; "il visibile e l'invisibile del paesaggio (un'ontologia del visibile e dell'invisibile – dall'invisibilità metafisica alla fisica dell'invisibile)" e ancora "una semiologia del profondo"... "L'uomo dimentica – scrive nella prefazione – che non solo lui ma tutte le cose dell'uomo invecchiano, vengono superate, una volta costruite ed usate. Resta immobile, intaccata e mai messa da parte la natura, il profilo della montagna di fronte, la linea dell'orizzonte, il cielo spalancato davanti al nostro sguardo. Immobile, inamovibili presenze della natura, del mistero naturale, anche se le abbiamo esplorate e conosciute [...] Di giorno in giorno tutto si consuma, anche le cose costruite hanno il giorno dopo il segno di un'usura [...] Allora ecco che il paesaggio è fatto di scarti o detriti, prodotti di accadimenti in seguito ai quali tutto ciò che è passato, deperito, invecchiato, disusato, diventa segno, orma, scrittura [...] È nel silenzio che si coglie la verità, perché solo nel silenzio le cose, destinate ad essere detriti, diventano segni: ci dicono dell'evento che le ha prodotte, ne ha fatto delle forme significanti". Mi fermo qui, lasciando ai lettori almeno un po' di curiosità nei confronti di questo libro di Eugenio, che consiglio di cuore (Marsilio 2004).

E devo dire che anche lui se n'è andato in silenzio, inavvertito dagli amici, che sono rimasti meravigliati della scomparsa improvvisa, seppure preannunciata dal male inesorabile. Anche sulla morte Eugenio Turri aveva scritto pagine memorabili, perché, a suo modo di vedere, non era cambiato solo il paesaggio, con l'avvento della

"modernità" – che ci ha fatto perdere il valore e il sapore del silenzio – ma anche il modo di vivere la morte, divenuto per certi aspetti un rituale desacralizzato. Cito un suo passaggio contenuto in *Un amico morto* in *Miracolo economico* (1995) e riportato ne "L'Arena" del 30 marzo, in cui descrive il mutato atteggiamento nei funerali dei contadini del luogo: "...In chiesa il rito era così lungo una volta che si faceva in tempo a sentire le ginocchia dolenti per dover stare sui banchi. Ed era una mesta cerimonia. Si cantava il Dies Irae, questo canto terribile, questa bestemmia divina verso gli uomini che incuteva paura... Ora non c'era più il Dies Irae, la morte, il funerale, non sembravano neanche veri. Non erano più terribili. Gli uomini avevano paura di Dio a quei tempi. Adesso sembrava che la paura divina, la paura del giorno dell'ira fosse stata sostituita da una diversa paura, la paura della morte come perdita dei beni terreni. Gli agi, il benessere, erano diventati troppo importanti... Si uscì dalla chiesa e la piazza era tutta un scintillio di luci, di riflessi cromatici delle automobili. E la gente parlava, sembrava già aver dimenticato la morte, troppo forte il richiamo alla vita con quel carosello di auto, con quel ritmo diverso che avevano i giorni e le stagioni".

Eugenio Turri ci ha lasciato il giorno di Pasqua, il 27 marzo, nell'ospedale di Negrar. Aveva lavorato fino all'ultimo: l'ultimo suo lavoro era per il volume in corso di stampa *Viaggio alle montagne del Veneto*, nel quale mi aveva coinvolto. Era innanzitutto un geografo; docente di Geografia al Politecnico di Milano; era anche collaboratore dell'Istituto geografico De Agostini (dirigendo l'enciclopedia geografica *Il Milione*), del settimanale *Il Mondo* e, nel Touring Club Italiano, della rivista *Le vie del mondo*: una rivista che gli si addiceva, dato che il viaggiare sembrava connaturato con lui e corrispondeva alla ricerca di quello spirito, che troverà nelle popolazioni nomadi ("è stata una folgorazione mentre ero in Afghanistan – raccontava –, mi sono aggregato a una carovana e mi sono appassionato a quel vivere fuori dai condizionamenti, al vivere il paesaggio con sapienza e consapevolezza"). Collaborava anche, con Ugo Sauro, alla rivista *Lessinia* e a molti altri periodici. Scrisse un numero molto elevato di volumi che spaziano dall'esplorazione, come in *Viaggio a Samarcanda*, Igda 1963, ripubblicato da Diabasis nel 2003 e in *Gli*

uomini delle tende. Dalla Mongolia alla Mauritania, Mondadori 2003, all'analisi del paesaggio (*Antropologia del paesaggio italiano*, ed. di Comunità 1974, *Semiologia del paesaggio italiano*, Longanesi 1979, *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio 1998) alla descrizione delle megalopoli e dei disastri ambientali come in *Miracolo economico. Dalla villa ai capannoni industriali*, Cierre grafica 1995, che fa seguito alla serie di volumi sul Veneto stampati con la Cierre (*La montagna dei veronesi*, 1988, *Il Monte Baldo*, 1999, *Villa veneta. Agonia di una civiltà*, 2002 etc.): ricerche sul vicino, perchè è solo conoscendo e amando la propria terra che si può capire il resto del mondo. La sua "topofilia" come la chiamava scherzosamente, l'amore del topos, il luogo, che nel suo caso specifico era il Monte Baldo, la montagna tra lago e Val d'Adige "quasi un'onda di pietra che dal lago si incurva verso l'alto", lo aveva portato a studiare il paesaggio più largo, fino ad andare nomade tra i nomadi nel deserto per ritrovare il "paesaggio del silenzio" che noi abbiamo qui perduto. Ma io lo conobbi con mio marito soprattutto attraverso la collaborazione ai convegni organizzati dalla Fondazione G. Angelini, a partire dal 1992, sul paesaggio alpino, sugli insediamenti alpini, con raffronti tra le aree occidentale, centrale ed orientale delle Alpi, insieme con gli amici Zanzi, Guichonnet, Micelli, ed altri geografi o storici delle Alpi e con l'arch. Edoardo Gellner. L'ultimo suo contributo riguardava "L'urbanizzazione delle vallate alpine", raccolto in "Spopolamento montano, cause ed effetti/Entvölkerung im Berggebiet: Ursachen und Auswirkungen" atti dei convegni di Belluno ed Innsbruck del 2001 e 2002. Lo sfruttamento della città sulla montagna è diventato l'industrializzazione del fondovalle, lo spopolamento delle contrade a cui ha fatto da riscontro l'abuso dello spazio naturale strozzato dalle lottizzazioni delle seconde case. E la città diviene divoratrice di spazi "fenomeno che investe anche la montagna prealpina, spazio di natura che andrebbe invece difeso tutelato nella sua diversità". Ci ha aiutato anche nei Corsi di formazione di geografia per insegnanti, che davano una visione della geografia quale scienza interdisciplinare per eccellenza, con interrelazioni tra le scienze fisiche e le scienze umane. I corsi, aperti anche ai formatori del CAI e

alle Guide ambientali, venivano, e vengono, svolti all'aperto per comprendere il paesaggio in modo da insegnare ai giovani a "leggere" il paesaggio, a vederlo in tutte le sue sfaccettature e nelle combinazioni degli elementi costitutivi: su questo concetto della geografia e dell'educazione ambientale ci trovavamo pienamente d'accordo. La geografia va spiegata fuori non in aula, in modo dinamico! – diceva. Veniva da noi coinvolto sia per il suo sapere profondo, fuori dalle facili banalizzazioni, sia per la sua amicizia con Guichonnet, con cui condivideva il compito della Giuria del Premio Gambrinus e mi piace riportare il commento di Paul Guichonnet alla perdita del caro amico: «Ci siamo conosciuti sul Monte Baldo, quando venivano promossi da "Il Fiore del Baldo" di Brentonico convegni su temi naturalistici fortemente voluti dal farmacista del luogo, Ottaviani, che si interessava anche di botanica ginevrina. Nel 1988 partecipai al convegno su "La Città e la Montagna" con una relazione sulle Alpi negli usi urbani, mentre l'amico Turri, direttore scientifico del convegno, avrebbe parlato della montagna tra esotismo ed omologazione. Ci vedemmo dopo a Milano ad un convegno organizzato dalla Facoltà di Architettura del Politecnico, tramite l'arch. Dario Benetti della Valtellina. Si parlava delle cose nuove da introdurre nella Geografia. Non si trattava più soltanto di fare della geografia descrittiva, statica, di scattare foto della realtà, ma di vedere le cose in prospettiva in modo dinamico; si poteva fare la Geografia, in modo nuovo, una Geografia impegnata, analizzando i problemi. Bisogna saper fare la filosofia delle cose. C'è un legame tra l'immagine della realtà, la percezione della realtà e la rappresentazione della stessa: compito della Geografia è saper fare tutto questo. Quanto avrei voluto scrivere io quel bel volume uscito con Longanesi, *Antropologia del paesaggio!* Ci sono categorie professionali che si limitano a ripetere le scoperte degli altri. Lui era invece un'intelligenza viva e i suoi libri si leggevano volentieri, perché avevano qualcosa di nuovo da dire. Aveva inoltre una scrittura chiara, convinceva la gente. Guardava alle cose con sguardo simpatico, un po' distaccato. Non parlava molto. Ma ci scambiavamo libri, lettere. L'ultima aveva una grafia un po' stentata...».